

cantailsoognodelmondo

UNA PERSONA DI NOME DONNA – 5 – 7 apr. 2025

NON UNA DI MENO



Nato a Roma nel novembre 1911 dal confronto fra alcune associazioni femministe che stanno cercando una comune via di lotta in difesa dei diritti delle donne, “NON UNA DI MENO” si ispira all’omonimo movimento già operante soprattutto in America Latina. Parte della frase “Non una donna di meno, non una morta di più” (parole proclamate e scritte dalla poetessa messicana Susanna Chavez Castillo, fervente attivista nelle rivendicazioni delle donne e per questo assassinata nella notte fra il 5 ed il 6 gennaio 2011) è diventata lo slogan del Movimento che si è diffuso in tutto il mondo e che si batte – prevalentemente con scioperi e manifestazioni pubbliche di vario genere – contro la violenza di genere, il patriarcato, il maschilismo, il machismo ed il sessismo.

II “PIANO FEMMINISTA CONTRO LA VIOLENZA MASCHILE SULLE DONNE E LA VIOLENZA DI GENERE” del Movimento
“Non una di meno” contiene anche le seguenti

LINEE GUIDA PER UNA NARRAZIONE NON SESSISTA

- La violenza è strutturale e come tale deve essere raccontata: occorre evitare di presentarla come emergenza o di trattare i fatti di cronaca come episodi privi di legami fra loro, dovuti a circostanze peculiari e fattori individuali.
- La violenza nasce dalla disparità di potere ed è strettamente connessa alla cancellazione sistematica delle donne e dei soggetti non conformi alle norme di genere: occorre promuovere un uso consapevole del linguaggio che sia rispettoso dei generi e che restituisca la storia delle donne.
- La violenza non è amore: occorre riconoscere la cultura sessista alla base della violenza smettendo di parlare di raptus, gelosia, delitto passionale, sovvertendo il frame dell'amore romantico e del conflitto di coppia.
- La violenza è trasversale: è importante dare spazio a tutte le tipologie di violenza patriarcale/eterosessista, evitando di concentrarsi sulle forme ritenute più “notiziabili”, perché eclatanti, come il femminicidio, o perché rappresentate come scabrose, come gli abusi sessuali.

- La violenza non riguarda gli altri: evitiamo di esorcizzarla raccontandola come agita da uomini che appartengono ad altre, e più “primitive”, culture, ad ambienti “degradati”, perché ciò crea allarme sociale e una percezione distorta del fenomeno, strumentalizzandolo in chiave razzista, repressiva e securitaria.
- La violenza avviene principalmente in famiglia e nelle relazioni di prossimità: è necessario sovvertire la logica per cui fanno più notizia le aggressioni nella sfera pubblica per mano di sconosciuti, la stessa per cui serie TV, film e prodotti fictional alimentano il mito del pericolo che viene da “fuori”
- La violenza avviene anche nella sfera pubblica: però si tratta più spesso di illuminati luoghi di lavoro, sale parto e centri di identificazione e espulsione che non di buie strade cittadine.
- La violenza non è spettacolo: è necessario, soprattutto per i media visivi, evitare di normalizzarla, estetizzarla o feticizzarla trasformando corpi vessati e cadaveri in oggetto di contemplazione (erotica).
- Le donne al centro: occorre fare riferimento a CAV e associazioni femministe come fonti principali di informazione, seguendo modalità rispettose nell'interazione con donne che hanno subito violenza.
- Le donne non sono vittime passive, predestinate, isolate: bisogna evitare di riprodurre lo stereotipo vittimizzante e promuovere invece il racconto di donne resistenti contro la violenza, di reti di solidarietà transfemministe.
- Chi subisce violenza di genere non ne è mai responsabile: va evitata qualsiasi forma di “rivittimizzazione”, ad esempio insinuazioni sull'incapacità di sottrarsi a una relazione violenta o sulla vittima/sopravvissuta che “se l'è cercata”, per via di condotte “imprudenti” che disciplinano i soggetti femminili e ne limitano l'autodeterminazione



- La violenza non divide tra “donne per bene” e “donne per male”: dipingerla come rischio cui sono più esposte donne che si prostituiscono, persone dalle identità sessuali “non conformi” o semplicemente donne non in linea con la femminilità normativa significa, di nuovo, rivittimizzare e disciplinare chi ha subito la violenza.
- Gli uomini che agiscono violenza non sono mostri, belve, pazzi, depressi: occorre evitare la patologizzazione dell'uomo violento, che ancora una volta individualizza il fenomeno e deresponsabilizza l'autore di un delitto o di una violenza.

Le uccisioni legate al genere **(FEMMINICIDIO)** sono la manifestazione più brutale ed estrema della violenza contro donne e ragazze. Definito come un'uccisione intenzionale con una motivazione legata al genere, il femminicidio può essere motivato da ruoli di genere stereotipati, discriminazione nei confronti di donne e ragazze, relazioni di potere ineguali tra donne e uomini o norme sociali dannose.

I 5 risultati chiave del rapporto sono i seguenti:

1. Le donne e le ragazze hanno maggiori probabilità di essere uccise dalle persone a loro più vicine.
2. Il femminicidio è un problema universale, che riguarda tutti i paesi del mondo
3. La scala reale dei femminicidi è probabilmente molto più alta (i numeri conosciuti sono la punta dell'iceberg)
4. Alcuni gruppi di donne e ragazze sono più a rischio
5. Il femminicidio può e deve essere prevenuto

Gli **“ORFANI SPECIALI”** (dei femminicidi)

Uno degli aspetti più trascurati di questo problema è rappresentato dal drammatico coinvolgimento dei cosiddetti “orfani speciali”: bambini e ragazzi ai quali la vita ha cercato di togliere la speranza: il femminicidio non è mai un fulmine a ciel sereno, ma un processo che raggiunge un punto di non ritorno e toglie d'improvviso ogni punto di riferimento ai minori coinvolti. Questi bambini hanno perso contemporaneamente la mamma vittima del femminicidio ed il papà che l'ha uccisa, finito suicida o in carcere. Sono strappati dalla loro casa (che è spesso la scena del delitto); sono privati perfino dei loro giocattoli, dei loro libri, dei loro vestiti di sempre, perdendo così bruscamente la loro “normalità”.

Non esiste neppure un vero censimento di queste vittime. La prima indagine nazionale conclusa nel 2014 stimava che fossero almeno 1.600. La Commissione parlamentare sul femminicidio ha poi rilevato che nel biennio 2017-2018 gli orfani di madre uccisa dal partner o ex partner sono stati 169.

V I O L E N Z A

aggressività *aggressione* prepotenza **arroganza** *prevaricazione* **sopraffazione**
forza *rabbia* **costrizione** provocazione **tortura** barbarie **ferocia** *crudeltà*
massacro... **violenza** fisica, **verbale, morale, sessuale (stupro)**

brutalità fisica, del linguaggio (informazione, pubblicità)

violenza psicologica, ricatto, intimidazione, minaccia, plagio...

Per l' O.M.S. la violenza è *“l'uso intenzionale della forza fisica o del potere, minacciato o effettivo, contro se stessi, un'altra persona, un gruppo o una comunità, che si traduce, o ha un'alta probabilità di provocare lesione, morte, disagi psicologici, cattivo sviluppo o privazione.”*

LA VIOLENZA DI GENERE SUI GIORNALI

E' il titolo di una ricerca realizzata dall'Università degli Studi della Tuscia (Viterbo) con l'Associazione Differenza Donne ONG) ed il contributo della Presidenza del Consiglio dei Ministri,

Presentata da Save The Children Italia, la ricerca prende in esame quasi 16.200 articoli di giornale degli anni 2017, 2018 e 2019.

I reati presi in considerazione nella ricerca sono:

- * la violenza domestica,
- * la violenza sessuale,
- * l'omicidio/femminicidio,
- * la tratta e la riduzione in schiavitù di esseri umani
- * lo stalking.



LE PRINCIPALI EVIDENZE SONO:

* La sovra-rappresentazione di fenomeni minoritari di violenza rispetto a quanto corrisponde effettivamente nella realtà.

Il reato più frequente **REGISTRATO DALLE PROCURE** è dato dai - maltrattamenti familiari (51,1%), - il secondo dallo stalking (30,7%), - il terzo dalla violenza sessuale (17,1%), - il quarto dal femminicidio (0,7%) mentre, all'ultimo posto troviamo la tratta/riduzione in schiavitù (0,4%).

Tra i casi di violenza **RIPORTATI DALLA STAMPA** ci viene restituito un quadro in cui il reato più diffuso e problematico è lo stalking con ben il 53,4% degli articoli, seguito dai casi di omicidio/femminicidio (44,5%). Solo al terzo posto, con il 14%, troviamo casi di violenza domestica che invece rappresentano la larga maggioranza dei reati contro le donne.

Proprio la violenza domestica può generare un altro drammatico fenomeno, quello della violenza assistita da parte dei minori che vivono all' interno del nucleo familiare.

* Lo squilibrio nella rappresentazione del colpevole.

Nelle parole che emergono dagli articoli di giornale analizzati, l'uomo – insieme ai suoi reati – quasi scompare. La narrazione è incentrata sulla vittima, la donna, e riporta spesso su di lei un linguaggio colpevolizzante. Il fenomeno è definito “victim blaming” e consiste nel ritenere la vittima responsabile di quanto le è accaduto, sia in maniera diretta (es. come era vestita, cosa aveva fatto per farlo arrabbiare) che in maniera indiretta (es. analizzando stili di vita e comportamento della donna).

* La soggettività negata alle donne. Le donne non sono quasi mai protagoniste ma diventano oggetto passivo del racconto. Spesso vengono chiamate solo per nome, come a sottolineare uno status di carattere filiale e di mancata indipendenza (ad es. Parolisi uccise per un no di Melania).

* La confusione sulle parole

Se le parole sono importanti perché classificano la realtà, l'uso di termini come "raptus", "lite familiare" o "dramma della gelosia" non possono in alcun modo descrivere il fenomeno della violenza sulle donne. Eppure continuano ad essere utilizzate indiscriminatamente da tutti i tipi di testate, negando in tal modo il carattere ricorsivo della violenza contro le donne, che lungi dall'essere un episodio di perdita di controllo, si manifesta piuttosto come un esercizio continuo di prevaricazione.

LA VIOLENZA DI GENERE NEI TRIBUNALI

L'analisi del linguaggio relativo alla violenza sulle donne nei tribunali in 283 sentenze dal 2010 al 2020 è stata incentrata sui seguenti focus principali:

* La testimonianza della vittima.

Per conferire maggiore solidità alle testimonianze delle donne vittime di violenza vengono spesso utilizzati dei «marker di credibilità» (ad esempio emotività, fragilità, pudore ecc...) che da una parte valorizzano la testimonianza della vittima, dall'altra riproducono una rappresentazione stereotipata della donna e delle relazioni di genere.

* Il frame della litigiosità.

La relazione violenta viene descritta all'interno del frame della "coppia litigiosa", anche dai giudici e dalle forze dell'ordine. Questo tende a spostare il focus da quello che è il vero problema: la violenza domestica. Come accade anche in gran parte del linguaggio della stampa, anche nei tribunali si tende a parlare di liti familiari anziché di violenza domestica. Questo rischia di sottintendere una dimensione di reciprocità in cui entrambi i membri della coppia giocano un ruolo attivo all'interno della dinamica. Tuttavia, mentre nel conflitto, per quanto aspro, esiste una parità di potere relazionale tra i due soggetti coinvolti, nelle situazioni di violenza uno dei due agisce violenza sull'altro, l'obiettivo è la dominazione.

* L'impeto d'ira.

Se il termine "raptus" non ricorre quasi mai nelle sentenze, resta il frame narrativo dell'impulso quasi incontrollabile che spinge l'uomo alla violenza ("impeto d'ira", "scatti d'ira" ecc...). Anche in questo caso, quindi, si nega il carattere strutturale e ricorsivo della violenza.

* La gelosia.

Il frame della gelosia è radicato nella società ed è spesso questa a introdurlo nell'aula del tribunale. La gelosia intesa come forma di amore, è ancora uno degli stereotipi più diffusi e radicati nella società. Tuttavia, nelle situazioni di violenza quello che si manifesta è un esercizio di potere e di controllo su quella che è considerata dal maltrattante, a tutti gli effetti, una proprietà: la donna perde il diritto alla propria individualità, non è più soggetto nella relazione, ma diventa oggetto di possesso. Anche in questo caso il giudizio non sempre riesce a sottrarsi dal riprodurre e legittimare questo bias sociale.

(Fonte SAVE THE CHILDREN)

la donna nella storia - 5

DALLA MATRONA ALLA SCHIAVA: L'UNIVERSO FEMMINILE NELL'ANTICA ROMA

La condizione delle donne nell'antica Roma era definita da una struttura patriarcale che ne limitava le libertà, ma che, al tempo stesso, assegnava loro ruoli fondamentali nella sfera domestica e familiare.

Educate fin dalla giovane età ai valori del pudore, della modestia e della riservatezza, le donne rivestivano nella società dell'antica Roma essenzialmente il ruolo di spose: il loro destino era, infatti, il matrimonio, la loro vocazione quella di madri e coniugi, il loro ambiente quello domestico. Un'epigrafe funebre del II secolo a.C. elogia le virtù di una defunta: *Casta fuit, domum servavit, lanam fecit* ("Fu casta, governò la casa, lavorò la lana"). La stessa etimologia della parola "donna" è collegata a quella di *domus* ("casa") e *domina* ("padrona"). La società romana era basata su un sistema di autorità maschile noto come "patria potestas", secondo il quale il *pater familias* – l'uomo a capo della famiglia – aveva il controllo assoluto su tutti i membri della casa, comprese le donne.

Le donne romane non godevano di una piena cittadinanza, il che significava che non avevano il diritto di votare o di partecipare attivamente alla vita politica. Tuttavia, in alcune circostanze, le donne potevano possedere proprietà e gestire affari economici, specialmente se erano vedove o se non avevano un marito. Questo potere economico poteva conferire loro un certo grado di indipendenza, ma restava comunque subordinato alla supervisione di un uomo, spesso un parente maschio.

Uno dei diritti che le donne romane potevano esercitare era quello di ereditare beni e patrimoni, ma anche in questo caso erano spesso sottoposte a restrizioni. Nella maggior parte dei casi, l'eredità delle donne era controllata da tutori o dai mariti, che avevano l'ultima parola sulla gestione dei beni. Inoltre, le donne non potevano prestare testimonianza in tribunale in molti casi, poiché erano considerate giuridicamente inferiori agli uomini.

Dal punto di vista dei doveri, il principale compito delle donne era quello di gestire la casa e la famiglia. La matrona romana, il modello ideale di donna, era responsabile della cura della casa, della supervisione degli schiavi domestici e dell'educazione dei figli.

La specialista italiana Eva Cantarella, ordinario di Istituzioni di Diritto romano e di Diritto greco antico all'Università di Milano, riconosce che i romani avevano un'idea del ruolo femminile diversa e, se così vogliamo dire, più liberale di quella dei greci. Per loro le donne non dovevano solo «generare figli alla patria, ma anche affiancare i padri nell'educarli». Tuttavia, «se non svolgevano degnamente questo ruolo le sanzioni erano pesanti».

La *virtus* (virtù) della donna romana era strettamente legata alla sua dedizione alla famiglia e al rispetto delle norme sociali. Le donne erano tenute a mostrare fedeltà al marito e a mantenere la reputazione della famiglia, il che significava anche evitare ogni comportamento che potesse compromettere l'onore familiare.

Nonostante le rigide limitazioni, alcune donne romane, soprattutto quelle appartenenti alle classi sociali più elevate, riuscivano a ritagliarsi un ruolo di maggiore influenza nella società. Donne come Livia Drusilla, moglie dell'imperatore Augusto, o Agrippina, madre di Nerone, sono esempi di figure femminili che, pur operando dietro le quinte, avevano un notevole potere nella politica imperiale.

La sottomissione legale si estendeva anche alla vita quotidiana. Le donne non potevano partecipare a decisioni politiche o militari e raramente avevano voce nelle questioni pubbliche. Inoltre, erano escluse dai tribunali in molti casi e non potevano esercitare ruoli di leadership ufficiali.

Questo quadro giuridico rifletteva l'idea che le donne fossero incapaci di agire in modo indipendente e necessitassero di una guida maschile per poter operare nella società.

A differenza delle donne egiziane le romane non avevano diritto al nome proprio. Nel caso avesse un nome proprio, questo non doveva essere conosciuto se non dai più stretti familiari e non doveva mai essere pronunciato in pubblico.

Il ruolo della donna nella famiglia romana era centrale e fondamentale per la stabilità e la continuità della gens, la famiglia estesa. Sebbene le donne fossero subordinate agli uomini sotto il profilo legale e sociale, la loro importanza all'interno del nucleo familiare non può essere sottovalutata. La donna romana, in particolare la matrona, era vista come la custode della casa e dei valori familiari, e la sua principale funzione era quella di garantire la procreazione e l'educazione dei figli.

Un altro aspetto importante del ruolo delle donne nella famiglia romana era la loro funzione come madri. L'educazione dei figli, soprattutto nelle prime fasi della vita, era considerata un compito essenziale delle donne. Anche se i ragazzi venivano presto affidati ai padri o ai tutori per la loro istruzione formale, le madri erano responsabili dell'insegnamento dei valori morali e del comportamento appropriato ai figli, un compito che influenzava profondamente il futuro della famiglia.

Il matrimonio, inoltre, era considerato uno strumento essenziale per stabilire e mantenere alleanze tra le famiglie. Le donne erano spesso usate come pedine nelle strategie familiari, e il loro valore era determinato dalla loro capacità di procreare e garantire la continuità della stirpe.

A differenza che nell'antico Egitto, nella Roma arcaica una figlia, ancora giovanissima (puella, che è diminutivo di puera, ragazza), poteva essere promessa in sposa o fidanzata (sponsalia) a un giovane anche contro la propria volontà e questo rito era giuridicamente valido; consisteva in un vero e proprio impegno, perseguibile in caso di inadempimento, che vincolava la donna ad una sorta di fedeltà pre-matrimoniale nei confronti del futuro sposo. Il matrimonio si perfezionava con il trasferimento della donna dalla famiglia paterna a quella del marito.

I matrimoni insomma venivano decisi dai parenti dei due giovani e i motivi erano sempre di natura economica. Questo soprattutto in età repubblicana. Tuttavia, il matrimonio non era sempre una relazione completamente oppressiva. In molti casi, le donne riuscivano a esercitare una certa influenza sui mariti e sui figli, contribuendo attivamente alla gestione della famiglia.

Infine, il ruolo delle donne nella famiglia romana era strettamente legato alla loro reputazione e al mantenimento dell'onore familiare. Le donne erano tenute a comportarsi con modestia, a dimostrare fedeltà al marito e a evitare qualsiasi comportamento che potesse compromettere la reputazione della famiglia. Questo significava che la loro vita era fortemente controllata e regolamentata dalle norme sociali, ma al tempo stesso la loro capacità di gestire la casa e di educare i figli le rendeva un pilastro essenziale della vita familiare romana. (continua)

□ Leo Peppe, *Posizione giuridica e ruolo sociale della donna romana in età repubblicana*, Milano 1984

□ G. Alföldy, *Storia sociale dell'antica Roma*, ed. Il Mulino, Bologna 1987

□ A. Giardina, *Il mondo degli antichi*, ed. Laterza, Roma-Bari 1994

□ C. Petrocelli, *La stola e il silenzio*, ed. Sellerio, Palermo 1989

□ E. Cantarella, *La vita delle donne*, in AA. VV., *Storia di Roma*, 4. *Caratteri e morfologie*, ed. Einaudi, Roma 1989

□ E. Cantarella, *Passato prossimo. Donne romane da Tacita a Sulpicia*, ed. Feltrinelli, Milano 1996

□ D. Tudor, *Donne celebri del mondo antico*, ed. Mursia, Milano 1980

□ *Storia delle donne*, a c. di G. Duby e M. Perrot, ed. Laterza

□ Y. Thomas, *La divisione dei sessi nel diritto romano*, in AA. VV., *Storia delle donne in Occidente. L'antichità*, ed. Laterza, Roma-Bari 1990

